

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 21 giugno 2017

Testo di riferimento: J. Carrón, Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi, suppl. a Tracce-Litterae communionis, giugno 2017, pp. 14-22.

- *Amare ancora*
- *Give me Jesus*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

«Ma che amarezza, amore mio / veder le cose come vedo io» (C. Chieffo e M. Neri, «Amare ancora», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 213), a volte, con questa riduzione della vita, della realtà a ciò che riusciamo a vedere noi. Invece che sollievo poter riconoscere che «basterebbe [...] ritornare [come] bambini [...] / E ricordare che tutto è dato» fin dall'inizio di ogni mattina. Quanto è vero ciò che ci siamo ricordati agli Esercizi, che senza una nostra mossa la realtà ci schiaccia, ci schiaccia come una cappa di piombo, per cui comincia il formalismo. Se non c'è una mossa della nostra libertà, inizia il formalismo. Come diceva la lettera che ho citato nell'Introduzione degli Esercizi: «Non mi basta aderire meccanicamente a un avviso» perché la vita rinasca. Invece, «la vita è bella perché in ogni giornata c'è una possibilità di rapporto col Mistero e tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un di più per sé» (pp. 6-7).

Che esperienza ha fatto di questo ciascuno di noi? Perché il dramma è proprio a questo livello, come mi scrive uno che non è potuto venire perché vive molto lontano. Voglio cominciare da qui: «Sento di essere arrivato a uno snodo essenziale della mia esistenza. Uno di quei passaggi improcrastinabili, decisivi. Merito, credo, delle tue provocazioni ai recenti Esercizi della Fraternità (e ho solo ripreso l'Introduzione!). Vengo al dunque. Tutte le considerazioni (e le preoccupazioni "antiche" del don Gius) che ci proponi sono più che puntuali. E temo di esserci dentro fino al collo. Evidentemente rischio di essere formale e moralista. Anzi, forse rifiuto ancora di dirlo a me stesso: la mia fede è formale (corre parallela alla vita); il mio vivere è essenzialmente moralista (quante cose "non si possono fare" o, viceversa, "non si possono non fare": anche i gesti grandi – Colletta Alimentare, Banco Farmaceutico, Tende di Natale, caritativa, fondo comune, Esercizi, Scuola di comunità, eccetera). Ma il test (sempre il solito, spietato, test), quello della letizia, mi schianta: non c'è! C'è, per lo più, un rapportarsi faticoso, pretenzioso, egoistico. E non ne posso più. Vorrei (il desiderio!!) essere lieto nelle lacrime, lieto nella umiliazione, lieto nella tribolazione, nelle prove, negli imprevisti [perché il formalismo non basta più per vivere]. E invece mi ritrovo pesto nella routine, anche quando è – se mi passi il termine – "leggera". Insomma, un vero disastro. Cristo è davvero isolato dal mio cuore, nonostante lo neghi a più riprese, e vorrei esattamente il contrario. La salvezza non può non interessarmi, ma la penso [attenzione!] sempre secondo un mio modello. E dopo tanti anni dentro la storia del movimento non riesco a credere di essere così "ridotto" [possiamo essere qui, partecipare a tutto questo ed essere "ridotti" così]. Né a muovermi diversamente. Il sentore più diffuso è quello di mollare, tanto non riesco a "convertirmi". E quindi di ridurre ulteriormente l'esistenza alla mia buona volontà (perciò puntando ancora su di me e non su di un Altro); con la certezza (basata sempre sulle mie presunte capacità) di essere una "brava persona", che si adopera con vibrante energia per gli altri che, eventualmente, mi chiedono aiuto; che non si presta a troppe pratiche nocive o perniciose; che, insomma, non è poi troppo male! Ma la letizia è sempre altrove! E la compagnia? Già, la compagnia. Non mi pare che ci sia poi intorno a me troppa gente che si straccia le vesti per aiutarmi, capirmi, accompagnarmi. Per lo più mi giudica e mi isola ulteriormente. Tra una Scuola di comunità e l'altra, mai una chiamata o un invito a vederci; al massimo, qualche messaggino contenente ridicole barzellette o pruriginosi link divisorii. Sarà formale o moralista come me anche la parte di compagnia

che conosco e frequento? Come uscirne? [Appena formulata la domanda, ecco che ritorna a ragionare secondo il “modello”] E non mi si venga a dire che l’inquietudine che provo è un “bene”, perché non lo capisco proprio. Non mi si venga a dire che il mio (eventuale) grido (o festival del lamento) “serve”, e che Cristo è anche lì, che mi aspetta, e tutto quanto vivo non è per altro che per me! Tutto questo lo capisco solo a livello formale ma non esistenziale [ecco il punto: anche questo riconoscimento è qualcosa di formale]. Il cuore è isolato. Soffre e non so quale passo fare. La libertà (e, dunque, la strada)! Dopo tanto tempo sono di nuovo a un “punto a capo”. Ma l’età (il diventare grandi) non è d’aiuto. Anzi. Quale “compito” per l’estate?».

Mi sembra che in tanti possiamo riconoscerci spesso in questa descrizione. Ed è dall’interno di questa situazione che possiamo veramente riscoprire quel che ci dice don Giussani: «Qualsiasi espressione di un movimento come il nostro, se non fa nascere dall’intimo delle vicende concrete che si vivono l’appello alla memoria della presenza di Cristo, non vale [possiamo fare tutto pensando che questo ci possa dare letizia; possiamo fare puntualmente le cose, ma non percepiamo questo fare come un appello alla memoria di Cristo]. Anzi [non cito questo brano per bastonarci, ma consolarci, identificando che cosa ci capita a volte], peggiora la situazione dell’umano, perché favorisce il formalismo e il moralismo. Farebbe scadere l’avvenimento tra di noi – avvenimento che dovremmo trattenere con tremore negli occhi e nel cuore come criterio del nostro comportamento vicendevole – a rifugio sociologico, a posizione sociale [come cose che dobbiamo fare, come pedaggio al nostro appartenere a una compagnia]» (p. 15). Se tutto non è come un grido che ci rimanda alla memoria di Cristo, niente sarà in grado di soddisfarci. Perché? Possiamo anche noi fare determinati gesti come altri ne fanno, ma non sarà questo a darci la letizia.

Dove troviamo la letizia? Questa è già la prima domanda che dobbiamo porci per l’estate: dove mi sorprendo lieto? Qual è l’origine della mia letizia? Qual è l’origine della mia salvezza? Dove la rintraccio? Perché le parole le sappiamo già tutti, ma sono formali perché non le capiamo esistenzialmente; per questo è inutile spiegare di nuovo parole come “letizia” o “salvezza”, occorre scoprirle nella nostra vita: ma io dove mi trovo addosso la letizia? Dove mi accorgo che, a un certo punto, comincia a capitare qualcosa che fa vibrare in me la letizia, che fa vibrare in me la salvezza? Altrimenti continueremo solo a ripetere parole vuote. Come mi scrive un amico: «Faccio tutto ma non mi basta». È normale che non ti basti! Se quello che fai non è per alimentare la memoria di Cristo, non ti basterà mai! Quindi possiamo trasformare la nostra partecipazione a un luogo come questo, il movimento, in un fare qualcosa. Come ci ha detto don Giussani; rileggete adesso l’Introduzione degli Esercizi, perché lì don Giussani ha fotografato tutte le nostre riduzioni, e proprio per questo ci aiuta a capire l’origine del formalismo che accade in noi, malgrado facciamo tutto quel che ci viene suggerito: perché in ogni istante possiamo perdere l’origine e lo scopo per cui lo facciamo. E questo si vede, prosegue il nostro amico, dalla «difficoltà enorme per me nel riconoscere Cristo [non riusciamo neanche più a intercettarlo nel vivere], e mi sembra molto spesso che me Lo costruisco io. Ma come è possibile che Cristo, che è il senso di tutte le cose, sia così difficile da riconoscere?». Non è difficile, ci siamo detti sempre – basta che uno ricordi tante occasioni in cui gli è capitato di riconoscerLo presente –, è tutto tranne che difficile; è facilissimo! Ma occorre non ridurLo allo schema, al modello che abbiamo in testa noi, e stare attenti a come accade. Perché i farisei avevano davanti Gesù eppure non Lo riconoscevano. Anche noi tante volte L’abbiamo davanti, ma siccome la forma della Sua presenza non coincide con il nostro schema, non Lo riconosciamo. Allora, che cosa facilita questo riconoscimento? Quando succede, che cosa mi facilita il riconoscerLo? Tante volte la modalità che noi abbiamo in testa non coincide con la realtà della Sua presenza. Queste sono domande che dobbiamo lasciare aperte per tutta l’estate.

Ti pongo una questione, emersa dopo una cena molto accesa del mio gruppetto di Fraternità con a tema i risultati scolastici dei nostri figli appresi quello stesso giorno; delusioni varie di chi si aspettava una cosa, di chi doveva essere avvertito prima. Tutte cose legittime e che partivano da un desiderio buono per sé e per i propri figli, ma con dentro un’ultima delusione, una sottile perplessità sul dato che la realtà mette davanti: quei debiti, quell’ingiustizia. Come un essere impazienti e non

fiduciosi che proprio quella modalità, che potrebbe aver dentro dei limiti, è quella che Gesù ci dà per fare diventare grandi noi e i nostri figli. Nell'Introduzione, alle pagine 20-21, c'è questa affermazione: «Con Cristo possiamo affrontare qualsiasi situazione in cui ci veniamo a trovare. E in questo consiste anche la nostra verifica», e per compierla «occorre la nostra libertà» e «decidere da che parte stare», stare «dalla parte del sepolcro oppure dalla parte di Gesù. (...) Ciascuno di noi ha [...] un piccolo sepolcro, [...] una ferita, un torto subito [...], un rancore [...], sentiamo allora rivolte a ciascuno di noi le parole di Gesù a Lazzaro: “Vieni fuori!”». Tante volte io capisco che c'è un modo di dire: «Sto dalla parte di Gesù» che ha dentro un ultimo formalismo, non cattivo e non ammesso, che non rende liberi di aspettare con pazienza – una tappa dopo l'altra che non viene subito – il sacrificio della sicurezza, cioè della certezza di un Altro. Se puoi, mi sarebbe di aiuto approfondire questo tema della verifica e questo essere “dalla parte di Gesù”.

Questo «ultimo formalismo» in che cosa consiste, in che cosa lo hai percepito?

Nel fatto che diciamo di essere dalla parte di Gesù, ma in fondo siamo d'accordo fino a quando Gesù la pensa come ho in testa io che dovrebbe pensare.

Cioè: manca l'alterità di Gesù. È Gesù solo se coincide con quel che pensiamo noi, con il nostro schema, diceva l'amico della lettera. Perciò alla fin fine non ci scontriamo e non ci imbattiamo mai in qualcosa di diverso, di altro da noi. E quando succede diversamente, non Lo riconosciamo perché non ci aspettiamo niente, avendo già deciso che dentro quei limiti e quella delusione Gesù non può arrivare. Siamo noi che abbiamo già deciso in anticipo dove e come Gesù può arrivare nella nostra vita. Con l'espressione «ultimo formalismo», tu stai dicendo questo: che noi abbiamo già deciso a priori che Dio, se fosse intelligente, dovrebbe accettare il “nostro” disegno e sottomettersi al “nostro” pensiero. Ma i pensieri di Dio sono diversi dai nostri! Quante volte, infatti, noi ci siamo sorpresi che Egli sia venuto a noi in un modo assolutamente impensabile. Quindi l'unica possibilità è mantenere una apertura (anche attraverso un'estate scombinata dai debiti scolastici dei figli). Tutte le cose impreviste e inaspettate che capitano possono diventare un'occasione per noi. Ma se noi non le viviamo rimanendo aperti alla possibilità che Egli possa comunicarsi lì dentro, alla fine Lo estromettiamo dalla realtà perché accettiamo solo quanto abbiamo deciso noi a priori. Invece l'unica possibilità è educarci a questo atteggiamento – come dice don Giussani in *Perché la Chiesa* –, a ridestare in noi il senso religioso per essere attenti al cenno attraverso cui il Mistero ci viene incontro. Ma tante volte non c'è la pazienza, non c'è la disponibilità a seguire – come dice don Giussani – il cenno del Mistero, e così Lo lasciamo da parte. Ecco allora la verifica da fare: proviamo ad aprirci alla modalità imprevista con cui Egli ci può venire incontro, perché è questo il capovolgimento di metodo che abbiamo visto nella Scuola di comunità. Con la nostra intelligenza noi immaginiamo, progettiamo e decidiamo tutto. Ma oltre a quella dell'intelligente c'è un'altra possibilità, ed è quella del povero che aspetta, come un bambino, come avverrà. «Il primo metodo favorisce l'intelligente [...] [il secondo] il povero, l'uomo comune. L'imbattersi in una persona presente è un'evidenza facile per il bambino e per il grande. Nella dinamica rivelativa di questa ipotesi l'accento primo non sarebbe più sulla genialità e sull'intraprendenza, ma sulla semplicità e sull'amore» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 36). Questa è l'unica possibilità per riconoscereLo: essere disponibili alla modalità con cui Cristo viene incontro a noi. E questo ci dà la pazienza, come abbiamo visto citando Mounier: «È dalla terra, dalla solidità che deriva necessariamente un parto pieno di gioia, il sentimento paziente dell'opera che cresce, delle tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza [l'avverarsi del disegno di un Altro]. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina» (*Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi*, cit., pp. 18-19), cioè perché non sia solo un contenuto teorico, ma esistenziale (un'esperienza). Lo ripeto, questo succede solo se noi siamo disponibili.

Come opera il Mistero? Scrive un'altra persona che non è potuta venire: «Mesi terribili. Un innamoramento forte con la persona sbagliata e poi una ferita enorme. Bisogno di uno sguardo infinito di amore su di me. Io avevo identificato la salvezza con quello sguardo e mi sentivo sbagliata. Avevo deciso che era solo attraverso di lui che potevo essere contenta [«Avevo deciso»: vedete come stabiliamo noi a priori che cosa dev'essere la salvezza e quale dev'essere il suo metodo?]. La cosa

più terribile era che la mancanza del suo sguardo mi portava un implicito giudizio su di me: io non sono abbastanza, io non valgo. Mi sentivo una nullità». Quando uno non è nell'atteggiamento giusto, tutto comincia a complicarsi, e l'attenzione si rivolge a qualcosa che, anche se succedesse, non potrebbe dare la salvezza. Finché capita l'incontro imprevisto: «Poi l'incontro più importante è accaduto con un'amica con cui non condivido la vita quotidiana, ma che è stato un grandissimo punto fermo. Ciò che mi faceva letteralmente respirare era la sua presenza, il racconto della sua storia, il suo sguardo su di me che mi faceva provare una tenerezza enorme [uno immagina dove deve succedere, ma poi si sorprende che capita altrove]. Davanti a lei, perciò, che mi diceva e mi guardava [in che cosa capisce che è arrivata la salvezza?], io mi riconoscevo di nuovo, mi sentivo più io, mi sentivo più vera; dicevo: ecco, è proprio questo quel che desidero, ricevere ancora questo sguardo e questa novità. Voglio avere anche io il suo sguardo». La salvezza arriva così. Perciò, se uno non è disponibile a questo sconvolgimento, continuerà a fare le cose aperte a tutto quel che fa, tranne che a lasciarsi spostare. E qual è l'esito di questa disponibilità? In che cosa si vede che la salvezza è arrivata a casa sua? Che adesso non può più giocare al ribasso: «Sto imparando a chiedermi cosa desidero. Sto imparando a domandare veramente di mostrarmi la Sua strada per me; cosa difficilissima, perché presuppone una serietà davanti alla propria vita». Si vede che è arrivata la salvezza perché l'io comincia a prendere sul serio la vita. E così la verità non si cristallizza in dottrina. Allora «in che consiste questo cambiamento?», domanda. Consiste – primo passaggio – nell'imbattearsi in una persona (in questo caso, un'amica che ti guarda diversamente, fino al punto di farti diventare te stessa: «Io mi riconoscevo di nuovo, mi sentivo più io»). Questo è il primo contraccolpo: pura grazia. Per cui, a un certo punto, io mi sento più io. Secondo passaggio: la libertà può accettarlo o rifiutarlo. Posso riconoscerlo o no. Il primo contraccolpo non lo decido io, accade, ma subito dopo occorre riconoscerlo. È facile riconoscerlo, quando succede. Terzo passaggio: in che cosa consiste il cambiamento? Nel fatto che posso, dopo averlo riconosciuto, assecondare la modalità con cui Cristo mi è venuto incontro. Quarto passaggio: che cosa fa nascere questo assecondare? Il mio desiderio di non giocare al ribasso, quindi di prendere sul serio la mia vita, di cominciare a essere io protagonista del vivere perché Cristo mi ridesta costantemente. È ciò che ci ha detto Giussani – come abbiamo ripetuto nella Prima Lezione, e che riprenderemo nelle prossime settimane –: il fondamento umano dell'io si ridesta, l'uomo diventa povero veramente, comincia a rendersi conto di qual è la vera natura del suo io e il suo vero bisogno. Ma spesso, come mi scrive una persona, non percepiamo la fame e la sete, cioè la consapevolezza del bisogno, come il primo segno della salvezza: «Per chi ha la fame e la sete, la vita è una fregatura». Capite? Impressionante! Se non coincide con la modalità che ho in mente io, tutto diventa una fregatura.

Qualche giorno fa sono arrivata a un punto di non-ritorno. Non è successo niente di grave, niente di particolarmente grave, solo che la vita nella sua normalità mi mette a dura prova. Io faccio tutto, mi butto nelle cose, ne trovo da fare se non ci sono, cerco gli amici, cerco di fare cose belle con mia figlia, però la sera vado a letto e mi chiedo: «Cos'è successo oggi?» e se sono più felice di vivere; spesso mi dico di no, anzi, lo penso proprio come un giorno passato verso la vecchiaia. Dico che niente di bello vale la pena, se manca ciò che rende pieno l'istante; tutto per me è pesante e triste. Quando sono così, non mi riprendo molto facilmente e mi chiedo se non ho qualche problema: perché non sono mai davvero contenta almeno ogni tanto? Questa volta, leggendo gli Esercizi, ero molto descritta dalla psicologia della tomba, però riconoscere che è così non è stato sufficiente per rialzarmi. Non mi basta dire che voglio lasciare entrare Gesù – e davvero lo voglio –, perché pensare che io vorrei essere felice non toglie il fatto che invece spesso sono triste, che ho un temperamento malinconico; e più che vedere il bello della vita, ne sento il peso e a volte mi chiedo cosa sono qui a fare. Chiedo aiuto, ho chiesto aiuto, perché mi è successo di vedere come si vive intensamente; mettere sul tavolo il mio disagio, la mia tristezza mi mette in rapporto con gli altri. Però in fondo penso ancora che dipenda da me, che facendo o meno qualcosa io possa darmi la felicità. Però le persone che vedo felici sono quelle che vivono un rapporto che le costituisce e le determina; magari soffrono, ma non sono rassegnate. Io vedo intorno a me grandi esempi e testimonianze che spesso mi

stupiscono, ma a volte mi fanno arrabbiare, in realtà, perché io mi chiedo com'è possibile che succedano queste cose e io arranchi nella mia normalità. Non mi basta neanche la compagnia che aiuta a ripartire, ho bisogno che nella coscienza di me cambi qualcosa. Ho bisogno di aiuto, ogni tanto mi sento un po' stanca in questa lotta, perché la mia vita mi sembra un continuo cadere e rialzarmi senza che il rapporto col Mistero cresca; a volte mi vergogno perfino di parlare di Cristo, tanto che non L'ho mai nominato fino a ora; e Lo nomino poco perché mi sento molto lontana da... Meno male che Cristo non si vergogna di te! Secondo te, amica, che cosa vuol dire per te questo cambiamento di coscienza?

A volte mi sembra sempre di avere come bisogno di qualcun altro, fisicamente di qualcun altro, che mi ricordi... Tante volte tu ci hai detto che noi puntiamo all'autosufficienza, però io capisco che, quando sono da sola con mia figlia che mi guarda, io ho bisogno in quel momento di essere certa del rapporto con Cristo. Non è che possa entrare sempre qualcuno dalla porta a dirmi una parola. In questo senso chiedo aiuto, perché io seguo, provo a seguire, ma tante volte mi sento proprio ricadere in questa mia tristezza.

Quando tu dici «autosufficienza», che cosa intendi? Il contrario dell'autosufficienza è renderti conto che questa tua situazione non la risolvi da te stessa. E non devi risolverla da te stessa. Crescere nella coscienza di te vuol dire crescere nella consapevolezza che hai del tuo vero bisogno. Quanto più uno prende coscienza della natura del proprio bisogno tanto più si rende conto che l'autosufficienza è l'atteggiamento più stupido che si possa avere; quanto più mi rendo conto della natura sconfinata del mio desiderio tanto meno pretendo di rispondervi da me. Che cosa vuol dire questo rispetto al «cambiamento di mentalità»? Chi ti dà questo desiderio di pienezza? Chi ti dà questa tristezza? Chi ti dà questa insoddisfazione? Che cosa ci dice tutto questo? Che tu sei più grande di qualunque altra cosa e che il rapporto che può rispondere è quello con un Altro, che tu vedi realizzato in qualcuno. La questione è se ogni volta che sei incastrata in queste cose, ti rendi conto che la coscienza del tuo vero bisogno, che la crescita della coscienza di te, dipende dal tuo essere in rapporto con. Lo vedi in tua figlia. Quando tu ti prendi cura di lei, che cosa ti dice tua figlia di sé? Che lei è tutta rapporto con te. Tutta lei è rapporto con te. Questo non ha certo a che fare con l'autosufficienza. Se c'è una creatura che non è autosufficiente quella è tua figlia. Lei è ben cosciente di avere bisogno di te. E se tu asseconi ciò che tua figlia ti sta testimoniando (o che vedi in altri testimoni), allora ti rendi conto di avere anche tu bisogno di un Altro. Che cosa vedi? Considera che cosa vedi, perché il Mistero ti mette davanti tua figlia e certi testimoni perché tu possa vedere, fino a domandarti: ma perché questi tizi, che hanno i miei stessi problemi, vivono così? Il Mistero ti dà le circostanze come per dirti: «Ti rendi conto che c'è una risposta?». E te la mette davanti, non ti fa una lezione. Ti mette davanti qualcuno in cui la risposta accade, sfidando la tua sfiducia: «Guarda, osserva che cosa succede in loro!». Perché, come ci ha detto Giussani, seguire è rivivere l'esperienza di un altro, ed è così che tu potrai cominciare a fare una strada verso quel cambiamento di coscienza che ti consente di vivere il reale come lo vive tua figlia quando sei con lei: contenta. Non perché tu abbia bisogno che qualcuno sia sempre lì con te, perché a volte sei da sola. E allora che cosa fai? Aspetti di vedere qualcuno? Se lo puoi fare, fallo, non occorre far la penitenza di rimanere da soli per provarlo. La questione è che tante volte gli impegni che hai ti costringono a vivere certe circostanze da sola, come capita quando uno va in trasferta per lavoro o deve rispondere a tutti gli imprevisti del vivere. La questione è se cominciamo a dire: «Io» con la consapevolezza che siamo rapporto con un Altro. Questo è il cambiamento di coscienza che vedi già testimoniato in tua figlia. Allora quest'estate prova a vedere come questa consapevolezza cresce e che cosa capita in te quando succede.

Tre anni fa è accaduto un fatto che mi ha molto segnata. È passato tanto tempo da allora; e l'anno scorso ho incontrato il movimento, che ha cambiato la mia vita restituendo una domanda di senso a quanto mi è successo e una compagnia con cui camminare. È stato un anno di novità e di scoperte. Ogni giorno mi ha accompagnato un grande entusiasmo, soprattutto per la straordinaria corrispondenza riscontrata con quello che intuitivo essere il mio primo bisogno da sempre: prendere sul serio il mio cuore. Adesso però non ti nascondo una grande fatica. Ora mi accorgo della

responsabilità che è continuare a interrogare il proprio cuore, del dolore che è ammettere che in fondo nemmeno adesso conosco ciò che al mio cuore sempre manca. Non è sufficiente attribuire un nome alla mancanza che avverto, non mi basta nemmeno dire che è Cristo a manifestarsi alla mia vita attraverso di essa. Questo devo ancora verificarlo. Forse è la cosa più preziosa che trattengo di quest'anno. Non mi è stato risolto il dolore e non è scomparsa la mia solitudine, ma si è aperta un'ipotesi di significato per la mia vita che deve continuamente essere riscoperta per sussistere, per far nascere in me il desiderio di conoscere la verità delle cose ogni giorno. Io però non capisco bene quando si dice che «occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina», perché Cristo non resti un esempio di valori morali, «ma nasca dalla carne». Che cosa vuol dire veramente aderire a Cristo rispetto alla sofferenza che mi porto nel cuore? A me sembrava di averLo incontrato, ma adesso mi sembra di dover ricominciare da capo. Il Papa ci ha detto che dobbiamo fare memoria, eppure io non so cosa intenda con questo "fare memoria", perché ricordare il giorno in cui ho incontrato il Signore non mi restituisce del tutto la pienezza di quell'istante, e nemmeno i volti degli amici che mi avevano affascinato quella volta convincendomi a seguirli mi restituiscono quella pienezza che io adesso chiedo e desidero terribilmente. Come posso riottenerla? E quando non c'è, è semplicemente perché non è data? C'è una cosa su cui però mi sono accorta di essere cambiata rispetto all'anno scorso: mi ha sorpreso la lealtà con cui continuo a cercare una risposta. Nonostante in questo ultimo periodo nulla sembri più entusiasmante come all'inizio, mi fa molta tenerezza accorgermi che, se sono sincera, non riesco a mandare tutto a quel paese, perché mi sono talmente affezionata a questa possibilità di significato per la mia vita, per la mia storia, che ho bisogno di continuare a chiederne le ragioni e di rivederLo accadere nel presente per dire davvero che ha a che fare con me adesso, che ancora è per me e ancora mi consente di tornare a respirare.

Secondo te, qual è la cosa più preziosa che hai detto? Perché questa è la prima cosa di cui tu devi renderti conto. Forse la cosa più preziosa è la scoperta che «un'ipotesi di significato per la mia vita deve continuamente essere riscoperta». Dire, citando Mounier, che la verità deve nascere dalla carne, significa che tu cominci già a veder nascere dalla tua carne questo desiderio di riscoperta che prima non avevi. E perché succede? Tu hai detto che la cosa che ti ha sorpreso di più come cambiamento in te è stata questa: «La lealtà con cui continuo a cercare una risposta». Questo è il segno della crescita del tuo io: adesso non puoi più ritornare a come eri prima. Infatti, «se sono sincera, non riesco a mandare tutto a quel paese, perché mi sono talmente affezionata a questa possibilità di significato per la mia vita, per la mia storia, che ho bisogno di continuare». Vuol dire che questo desiderio di riscoperta di un'ipotesi di significato ha già cominciato a intrufolarsi nella tua carne! La questione è se vuoi dare credito a ciò che ti è successo, se vuoi assecondare questo desiderio di riscoprirlo in continuazione, per continuare a crescere come sei cresciuta fino ad ora. Altrimenti dipenderai solo dal viavai dei sentimenti o dello stato d'animo. È come quando hai scoperto un autore e ti è piaciuto: è diverso ascoltare un bel poema e volerlo imparare a memoria; impararlo è faticoso più che ascoltarne i versi. Ma siccome lo vuoi imparare per ripeterlo quando vai per la strada, siccome lo vuoi ricordare perché ti piace tanto, questo ti mette dentro un desiderio di impararlo a memoria affinché diventi tuo. Se tu cominci a renderti conto della lealtà con cui continui a cercare il cambiamento che sorprendi in te, assecondare questa coscienza è ciò che ti farà incrementare sempre di più quel cambiamento di coscienza, e così potrai fare la verifica di come quello che ti è capitato e che ti sta facendo emergere come una persona continua ad accadere dentro di te. Altrimenti, come abbiamo detto in tutti questi tempi dagli Esercizi in poi, non sarà mai tuo, e tu dipenderai solo dal viavai delle circostanze. Ma tu, dopo avere vissuto momenti di grande corrispondenza, vuoi che questo diventi tuo? Questo è il punto. Accadrà solo se tu asseondi quello che Cristo ha già generato in te, quell'io che comincia a emergere in te. Se non lo asseondiamo, non diventerà mai nostro. Grazie.

A me colpisce sempre il paragone che fai del rapporto fra il bambino e la mamma. Ho riletto tante volte una delle risposte che hai dato all'ultima Scuola di comunità, a pagina 6 degli Appunti: «Questa è la possibilità: che tutto quanto appare come un'obiezione diventi un dialogo con Colui che ci fa».

Ed io l'ho trasformata così: che tutto quanto, indipendentemente dall'obiezione, diventi un dialogo con Colui che ci fa.

«Che diventi un dialogo con Colui che ci fa», non che diventi delle cose da fare. Che tutto quel che facciamo diventi un dialogo con Colui che ci fa, come è per i vostri bambini con voi: loro sono un dialogo con voi, non quel che fanno; e tutto quel che fanno è un dialogo con voi.

«Guardate che è facilissimo, lo fanno i vostri figli», dicevi.

Su questo, avete partita persa, perché lo vedete costantemente in casa!

«Infatti» continuavi «non è che da una parte vadano i problemi e dall'altra la memoria. I vostri figli, come dico sempre, quando si svegliano al mattino e hanno il problema della solitudine, che cosa fanno? Piangono, gridano, vi cercano, non hanno altro. Non dall'esterno, ma dall'interno delle loro viscere urge il desiderio di trovare il volto della mamma. È facile!». Per me no! A me colpisce tantissimo questa risposta, perché è chiara come il sole, è semplicissima; ma per me è difficilissima.

Perché? Dove sta la difficoltà?

Sta nel fatto che per me è talmente lineare e matematico quel che dici, talmente naturale e talmente corrispondente al desiderio del mio cuore, che proprio non riesco a capire come non sia altrettanto facile da applicare nella realtà.

C'è una differenza elementare: che nel bambino è facilissimo. Ma se noi non lavoriamo, dice don Giussani, se noi non ci impegniamo a tenere desta la naturalezza che c'è nel bambino a vivere con questa disposizione, a un certo momento la perdiamo. Guardiamo la parabola che tracciamo nella vita: tutta la curiosità e tutto l'impeto con cui un bambino nasce dal seno di sua madre cresce, ma poi comincia a decadere fino a quando diventa vecchio e quasi scompare. Lo stesso capita nel lavoro e nei rapporti, tante volte: decadono. Che cosa occorre? Lo abbiamo cantato all'inizio: «Basterebbe soltanto ritornare bambini e ricordare...».

La canzone mi aveva già dato la risposta!

Capisco perché dici che è difficilissimo. È difficilissimo se noi non ci impegniamo affinché questa apertura alla realtà, che vedi nei tuoi figli, diventi nostra come adulti. È facilissimo trovare un bambino curioso; è difficilissimo trovare un adulto "bambino" come disposizione del cuore. I nostri problemi iniziano qui, e non perché sia difficile, ma appunto perché abbiamo perso la povertà propria di un bambino.

Questo si collega direttamente alla Prima Lezione degli Esercizi che adesso dobbiamo cominciare ad affrontare. Non la riprendiamo perché non abbiamo altro da fare, ma perché è cruciale affinché possa diventare facile riconoscerLo! Come il bambino. Ma se leggendo la Prima Lezione non abbiamo presente questa esigenza, non ci renderemo conto che non è un percorso già saputo (come dire: prima c'è il senso religioso, poi c'è Cristo, poi...) e neppure che l'esperienza di Lui non è ancora nostra, come tu stai dicendo. Per il bambino è facilissimo; dovrebbe esserlo anche per noi come frutto di un'educazione, di un lavoro, di un'attenzione, di un percorso che abbiamo fatto, e invece non è affatto facile. Capisci dove sta la difficoltà? È questo il «compito per l'estate» di cui parlava la prima lettera di oggi. Darci come compito per l'estate la Prima Lezione è per aiutarci a riconoscerLo con la stessa facilità con cui un bambino riconosce la mamma davanti a lui. Altrimenti non è che la salvezza non sia davanti a noi – come la mamma per il bambino –; la salvezza c'è, in tanti momenti è lì davanti a noi, ma non la intercettiamo allo stesso modo in cui il bambino intercetta il tuo volto quando si sveglia al mattino. Si capisce?

Sì.

Allora come si fa? Si fa impegnandosi in questo lavoro. Chiaro?

Chiarissimo.

Vi ho detto tante volte – e non ho alcun problema a ripeterlo – che ciò che mi ha salvato la vita è avere accettato di imparare quel che pensavo già di sapere. Se noi non lo facciamo pensando: «Questo già lo so», quando succedono certe cose, a un certo momento ci stufiamo di sentire le parole che sappiamo già o che pensiamo di sapere, senza metterci mai veramente nell'atteggiamento di impararle di nuovo costantemente.

Per me questi mesi sono stati faticosi e permeati da una domanda, che si è presentata insistente poiché provocata dal porsi faticoso delle mie giornate e che mi faceva commuovere e vibrare il cuore mentre la ponevo a Gesù: «Dove sei? Mostrami il Tuo volto, per favore. Voglio fare esperienza di Te».

Come domanderebbe un bambino: «Dove sei, mamma?». Ci sono persone, che ci vengono date, nelle quali questo comincia a emergere come atteggiamento. All'inizio della giornata, uno si comporta come il bambino: «Dove sei? Dove sei? Vieni!».

Da questa domanda è nata, come reazione spontanea, una ricerca che aumentava la mia consapevolezza di essere un'anfora vuota.

Altro che disgrazia, la fame e la sete! Comincio la giornata domandando solo perché sono un'anfora vuota. Ma se consideriamo la domanda addirittura come una disgrazia, invece di trattarla come ciò che spinge ciascuno di noi a cercarLo («Vieni!», come fa il bambino con la mamma), allora noi ascoltiamo una testimonianza come questa e pensiamo: «Ma io sono già adulto!». E invece no, io sono scemo, non adulto! Scemo nel senso etimologico del termine: uno che non si rende conto di chi è come uomo. Non è un insulto il mio, ma la descrizione di chi non è consapevole di che cosa significa essere uomo con tutta l'ampiezza del proprio desiderio, con tutta la consapevolezza di ciò che veramente egli è.

Così cerco nei testi che mi vengono offerti, nella Scuola di comunità e soprattutto nello scandirsi delle ore della mia giornata così come mi si pone. Io cercavo di addentrarmi in tutto, chiedendo di fare un'esperienza vera di Lui. Così sono accadute un sacco di cose.

«Così sono accadute un sacco di cose». Con gli stessi ingredienti! Non ha detto di avere un filo diretto con lo Spirito Santo o un testo nascosto; ha gli stessi ingredienti di tutti. Capite che cosa fa la differenza?

Uno dei miei figli più grandi è andato al Triduo di GS ed è tornato con il libretto che gli ho rubato per una sera. L'ho letto con stupore e sono stata colpita da tutto, in particolare da una frase di don Giussani: «Simone [...], quando si trovò là, a tre o quattro metri, come Lui lo fissava non l'avrebbe più dimenticato!». Diceva: «Nessuno mi ha mai guardato così!», dunque anch'io voglio accorgermi di essere guardata così.

«Anch'io voglio accorgermi». A ogni frase che legge lei si ferma stupita. Noi invece passiamo sopra le parole come un carro armato, senza neanche battere ciglio, e così tutto diventa formale. Ma quando uno parte dalla sua consapevolezza di essere un'anfora vuota, allora comincia a non dare per scontato che ci sia uno sguardo così nella storia.

Agli Esercizi sono stata colpita da tutto.

«Da tutto!». Scusami, non è che io voglia interromperti a ogni frase; ma quando vedo che ci sono tra di noi persone come te, con questa semplicità, riconosco che questo è per tutti. Non è che lei abbia fatto un master a Harvard, semplicemente la consapevolezza che ha di sé la fa vivere intercettando quel che abbiamo tutti tra le mani.

Quando tu ci hai detto come don Giussani ha descritto l'accadere puntuale di quella «storia particolare» che è «la chiave di volta della concezione cristiana dell'uomo, della sua moralità, nel suo rapporto con Dio, con la vita, con il mondo» (pp. 17-18), hai aggiunto quello che don Giussani dice poi: se non avesse incontrato questa persona, e questa e quest'altra, Cristo sarebbe rimasto una parola oggetto di frasi teologiche. E poi ancora c'è la tua sottolineatura: non si può fare a meno del fatto, della presenza storica e carnale di Cristo che si rende sperimentabile nella Chiesa. E poi c'è stata la Scuola di comunità con te del 24 maggio, con la lettura del testo dell'Innominato: «“Voi tornerete, n'è vero?” [...] “S'io tornerò?” [...] “quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!”». Ecco, qui è stato come se mi fosse stata offerta la modalità unica e perfettamente lecita di fare esperienza di Cristo. Ho riconosciuto, vedendo tutta l'esperienza che sto vivendo con gli amici, che veramente la Chiesa è il corpo di Cristo. E dopo quella Scuola, rifare la stessa richiesta a Gesù: «Voglio fare esperienza di Te», aveva un gusto totalmente nuovo. La domanda è rimasta, ma è come orientata, come a dire: dove oggi, qui e ora, e attraverso chi mi stai per fare incontrare, mi mostri il

Tuo volto, Gesù? Che dono immenso è la compagnia dei miei amici, che non è confinata solo al momento in cui li vedo, ma che si dilata nella mia faticosa giornata! E che gusto nuovo nell'incontrare ogni persona che è per me un'immensa possibilità di vedere te, Signore! Così è divenuto più semplice riconoscere Cristo, soprattutto se si ha la grazia di essere corretti, come succede spesso a me. La correzione che Gesù mi fa attraverso l'amico mi suscita corrispondenza, mi ri-orienta quasi immediatamente sulla strada che è proprio la mia, anche e soprattutto se è una strada di sacrificio. Questi mesi sono stati per me un risveglio, un ricostruirsi della mia persona. Un giorno mi è accaduto un fatto. Una mattina a colazione mi sono trovata a discutere con una persona su una questione personale e dolorosa. Le parole, l'atteggiamento e il ragionamento di quella persona mesi prima mi avrebbero causato all'istante una reazione netta di rottura violenta; quasi sicuramente avrei abbandonato la discussione reagendo malamente. Invece quella mattina c'è stato un istante di silenzio in me ed è accaduto, quasi senza volerlo, che io mi sia vista davanti l'espressione di un mio grande amico: quando viene aggredito chiude gli occhi, come se andasse oltre la propria istintività, avendo a cuore il bene dell'altro e continuando a ragionarci, appellandosi al bello che Dio ha posto in ogni cuore; e mi è venuto da fare lo stesso. È stato come se la persona del mio amico fosse stato uno scivolo del quale Gesù si è servito per mostrarsi. Poi è accaduto che sei venuto nella nostra città per un'assemblea, e quella sera non riuscivo più a tornare a casa per lo stupore che mi aveva presa, esattamente come dopo che ci hai parlato dell'Innominato e Federigo. Mi è successa la stessa cosa, per cui il bisogno di ringraziarti è emergente. Tutto mi ha colpito di quell'assemblea, ogni tua parola per noi. Infatti noi amici ci troveremo per riprendere tutto, perché tutto metta radici in noi. E volevo anche dirti che mi ha colpito l'incredibile familiarità che hai portato tra noi quella sera, visibile in modo oggettivo dalla tua faccia, dal tuo sorriso, dal tono della voce e soprattutto da come ci hai aiutati dopo ogni intervento ad andare al fondo di ciò che dicevamo, alla radice: di chi oggi noi abbiamo bisogno? Da qui il desiderio di una sequela, che sia come un'obbedienza, unitamente alla gran voglia di mettersi al lavoro con gli amici per riprendere tutto di quella sera. E spero davvero che ci sia la possibilità di farlo, di rincontrarti in un modo così familiare.

Ci sarà! Non ho niente da aggiungere a quanto abbiamo appena ascoltato. Basta semplicemente riprenderlo in mano attraverso gli Appunti. Perché quando il Signore ci dà, con la semplicità con cui ce lo hai appena testimoniato, la possibilità di vedere che c'è un bambino adulto o un adulto bambino, stupito e colpito da tutto (fin dalle cose più elementari), sperimentiamo che è qualcosa a portata di mano di ciascuno di noi. Ma questa povertà di cui parla l'Innominato è la stessa povertà per cui ti ho fatta venire dalla tua città (malgrado avessi tanti impegni: otto figli, il marito malato eccetera), per il desiderio di poterti ascoltare ancora io e di poterlo condividere con tutti. È così che il Mistero si rende presente in mezzo a noi, attraverso ciò che fa accadere davanti ai nostri occhi. Tutti adesso siamo spostati da quel che è successo e continua a succedere. Questo è per noi, prima di tutto.

Ma perché lo possiamo intercettare, occorre tutto il percorso che faremo, da adesso alla fine di luglio, sulla Prima Lezione degli Esercizi (da pagina 24 a 46), e riprendendo alcune domande e risposte dell'Assemblea (da pagina 75 a 78 e da pagina 89 a 97). Vedremo come solo ridestandosi e acquisendo quella povertà che ci ha chiesto il Papa, possiamo veramente stupirci – come Giovanni e Andrea, come la Madonna, come i pastori – di quello che accade, invece di darlo per scontato. Ad agosto e settembre riprenderemo la Seconda Lezione (da pagina 50 a 74) e le rimanenti domande e risposte dell'Assemblea (da pagina 78 a 89).

Vacanze comunitarie. Come tema per le vacanze suggeriamo questa domanda: «La salvezza è rimasta interessante per te? In che cosa lo percepisci dal di dentro della tua esperienza personale o delle persone della tua comunità?». Immaginate che cosa può essere l'estate se abbiamo presenti queste domande. La questione su che cosa significa la salvezza è stata più gettonata agli Esercizi della Fraternità, sono state tantissime le domande arrivate su questo: «Che cos'è questa salvezza?». Vuol dire che noi che siamo cristiani, noi che apparteniamo al movimento, non sappiamo ancora che cosa sia la salvezza. E non lo impariamo facendo una lezione. Come diceva la prima lettera di questa sera, anche se a livello formale uno lo riconosce, ha perso valore esistenziale. Per questo occorre stare

attenti durante l'estate, domandandosi: dove percepisco io la salvezza? Come accade? Che tratti ha? Da che cosa colgo che sta avvenendo la salvezza? E allora potremo rispondere all'interrogativo: la salvezza è rimasta interessante per me? E quando accade, poi rimane interessante? Non è un problema di discussioni e di interpretazioni, perché uno può fare tante cose, ma, quando arriva il famoso test, quello della letizia, torna la domanda: la salvezza dov'è? *Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo, la letizia che porta Cristo, dov'è? La letizia è il segno della salvezza. Come diceva la nostra amica questa sera, è una buona «ipotesi di significato» per il lavoro di questa estate: fare attenzione, per intercettare dove accade la salvezza, e la letizia che ne è il segno.

Meeting di Rimini. Si terrà da domenica 20 a sabato 26 agosto con il titolo «Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo». Come vedete, è il titolo più adeguato per noi adesso. Se non ci riguadagniamo quello che ci è stato dato, lo perdiamo per la strada. Vi ricordo che tutti possono costruire il Meeting partecipando almeno un giorno e anche fisicamente tramite il lavoro volontario.

Vi segnalo l'intervista che mi ha fatto John Allen, uno dei più autorevoli giornalisti americani, che è stata pubblicata su *Cruxnow.com* e che potete leggere in italiano nel sito di CL.

Veni Sancte Spiritus

Buona estate a tutti!